

Premi Il Thomas Mann a Cartarescu

È lo scrittore romeno Mircea Cartarescu, 61 anni, il vincitore del Premio Thomas Mann 2018. Il premio viene assegnato congiuntamente dal Municipio di Lubecca e dall'Accademia d'arte di Baviera

Stephen King In arrivo due romanzi

Stephen King non solo non smette di scrivere, ma annuncia due nuovi titoli per il 2018. *Elevation* sarà pubblicato il 30 ottobre, qualche mese dopo *The Outsider*, che negli Usa uscirà il 22 maggio

27

la Repubblica

Lunedì
19 febbraio
2018

C
U
L
T
U
R
A

Attualità di un inattuale

Viviamo sospesi tra una crisi e l'altra per questo Vico ci può consolare

ROBERTO ESPOSITO

Gia da qualche settimana gli eventi celebrativi per i trecentocinquanta anni dalla nascita di Vico si susseguono a ritmo incalzante. Dopo i convegni a Firenze e a Pisa, non poteva certo mancare Napoli, con un intero ciclo di conferenze vichiane. E altri colloqui si annunciano in diverse Università italiane, a riprova di un interesse crescente per il pensatore napoletano. Eppure non è stato sempre così. Morto, dopo una vita precaria, senza aver mai raggiunto il riconoscimento che gli spettava, Vico ha dovuto faticare non poco prima di imporsi come una delle stelle fulgenti della filosofia di ogni tempo. Come mai? Perché questa difficoltà ad acquisire un rango adeguato al suo straordinario spessore filosofico? Le cause, storiche e culturali, sono diverse. Da un lato il suo linguaggio, spesso oscuro e involuto; dall'altro una concezione filosofica inattuale, apparentemente fuori del tempo, estranea ai paradigmi consolidati dell'epistemologia moderna. Quanto questa si vuole nuova, impegnata a rompere i ponti con i linguaggi del passato a favore di un metodo scientificamente fondato, tanto Vico rivaluta gli universi dell'immaginazione e del mito, del senso e della poesia. Quanto più il sapere moderno predilige distinzioni e specialismi, tanto più egli mescola in una sintesi originale i lessici della retorica e del diritto, della religione e della politica, della mente e del corpo. Fino al tentativo di risalire alla sapienza degli antichi attraverso lo studio di etimologie fantastiche, spesso ricavate da improbabili onomatopee. Eppure da questo magma tumultuoso, che sembra trasportare sulla pagina il ritmo convulso e la vita brulicante dei vicoli di Napoli, Vico ricava un'opera di inarrivabile profondità teoretica. La *Scienza nuova*, scritta in tre diverse edizioni (oggi pubblicate da Bompiani a cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello) ne

costituisce il culmine. Non solo perché conferisce al continente-storia una centralità che mai aveva conosciuto prima. Ma perché ci parla in modo talmente ravvicinato da superare di slancio le filosofie della storia illuministiche e romantiche, allungandosi fino a noi con straordinaria capacità di prognosi. In questo senso l'inattualità di Vico appare non l'arretratezza di un attardato pensatore meridionale, ma lo sguardo visionario che, mentre si rivolge a un passato immemorabile, si protende in avanti fin dentro il nostro tempo. Quella che a lungo è sembrata una mentalità premoderna si rivela una sonda potente gettata nella contemporaneità. Ma che cosa Vico coglie più e prima di tutti i filosofi del suo tempo, anticipando Nietzsche? Si tratta dell'idea che la storia fa tutt'uno con la crisi. Non, attenzione, che la crisi è parte della storia - questo già lo sapeva Tuciddide. E neanche che la storia può conoscere momenti critici, spingendo alla dissoluzione regni e imperi. No, Vico ci dice qualcosa di più e di più profondamente radicato nella nostra esperienza attuale. E cioè che la storia è strutturalmente inseparabile dalla crisi, perché da essa nasce e ad essa inevitabilmente ritorna. Cosa c'è all'origine della storia umana, se non violenza e paura, barbarie e caos? Da questo gli uomini faticosamente escono, ma senza potersene mai emancipare

“
Trasporta sulla pagina il ritmo convulso dei vicoli di Napoli, ma ne esce un'immensa profondità filosofica
”

del tutto. Intanto perché i processi di incivilimento non sono mai completi e omogenei. Ma poi, soprattutto, perché proprio quando ritengono di esserlo, ricadono rovinosamente all'indietro. Il motivo di questi "ricorsi" è che lo strumento stesso che produce l'incivilimento - vale a dire il *logos* - contiene il rischio della regressione. Ciò accade quando "la ragione tutta spiegata" crede di potersi del tutto liberare da quell'impasto di istinti, pulsioni, sensazioni da cui si origina. C'è qui un'intuizione che, trasposta nella più terribile crisi del Novecento, tornerà nella *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno e Horkheimer: nessun mito è più rischioso di quello dell'assoluta demitizzazione. Solo il sapere della crisi - la consapevolezza della sua ineluttabilità - permette agli uomini di evitarne le conseguenze. O, se la rovina è inevitabile, consente, prima o poi, di ripartire non da zero, ma da un'esperienza del carattere tragico della storia. La "dipintura" che compare sul frontespizio della *Scienza nuova* traduce in immagine la drammaticità della concezione vichiana. Il raggio divino arriva fino al petto di una fanciulla poggiata su un globo. Ai suoi piedi una borsa, un timone, un aratro e una tavola scritta simboleggiano la vita civile, accanto alla statua di Omero, che rappresenta la poesia. Ma dal basso una selva incolta oscura parzialmente la luce del sole. Essa rimanda alle origini barbariche dell'uomo che neanche la sapienza divina può sradicare del tutto. Diversamente dalle filosofie del progresso che hanno disarmato gli uomini illudendoli di liberarli dalla potenza del negativo, Vico insegna i limiti insuperabili di un'esistenza sospesa nell'equilibrio incerto di ragione e forza. Solo la tenuta di questa faticosa dialettica consente alla storia di procedere e alla vita umana di non soccombere sotto i suoi colpi.